

HANNAH ARENDT

(1906-1975)

La **comprensione**, che va distinta dal possesso di informazioni corrette e dalla conoscenza scientifica, è un processo complesso che non produce mai risultati inequivocabili: è **un'attività senza fine, con cui**, in una situazione di mutamento e trasformazione costanti, veniamo a patti e **ci riconciliamo con la realtà, cerchiamo cioè di sentirci a casa nel mondo**. (Arendt, *La vita della mente*)

THOUGHT-TRAINS, SEQUENZE DI PENSIERI.

Martine Leibovici, *Hannah Arendt*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), 2002

L'ambizione di questo libro è iniziare il lettore non tanto all'opera quanto ai pensieri depositati da Hannah Arendt nelle opere, rintracciati seguendo la trama biografica. Raccontare le idee, raccontando la vita. Mai stanca di ripetere che «**il pensiero nasce dall'esperienza vissuta e deve rimanerle legato come alla sola guida atta ad orientarlo**» (Arendt, *La crise de la culture*), Hannah Arendt è l'autrice ideale per tale progetto. Il suo pensiero consiste sempre di *thoughts-trains*, sequenze di pensieri, concatenazioni mentali suscitate da quel che avviene nel mondo. O meglio concatenazioni, che svariano e si allungano rapide in tutte le direzioni. **Sequenze non di idee, ma di frasi. Il pensiero è subito discorso.** [...] Perché si pensi deve emergere la ricerca di senso, il bisogno di comprendere quel che accade. **Pensare presuppone in primo luogo arresto di qualsivoglia azione, il *thaumadzein* dei filosofi: la meraviglia.** [...] **Hannah Arendt**, come chiunque si volga alla filosofia, **ha inteso con forza il bisogno di pensare connaturato ad ogni essere umano.** E la sua si potrebbe raccontare come la storia di chi **pur amando la filosofia**, pur prediligendo il ritrarsi dal mondo prescritto dal vivere filosofico inventato dai Greci, **ha risposto all'appello lanciato dalle catastrofi del nostro tempo** [...]. **Senza averne l'inclinazione ha cominciato, giovane, a interessarsi di politica.** [...] **al centro delle sue preoccupazioni teoriche campeggia la questione del senso umano dell'azione, della politica.**

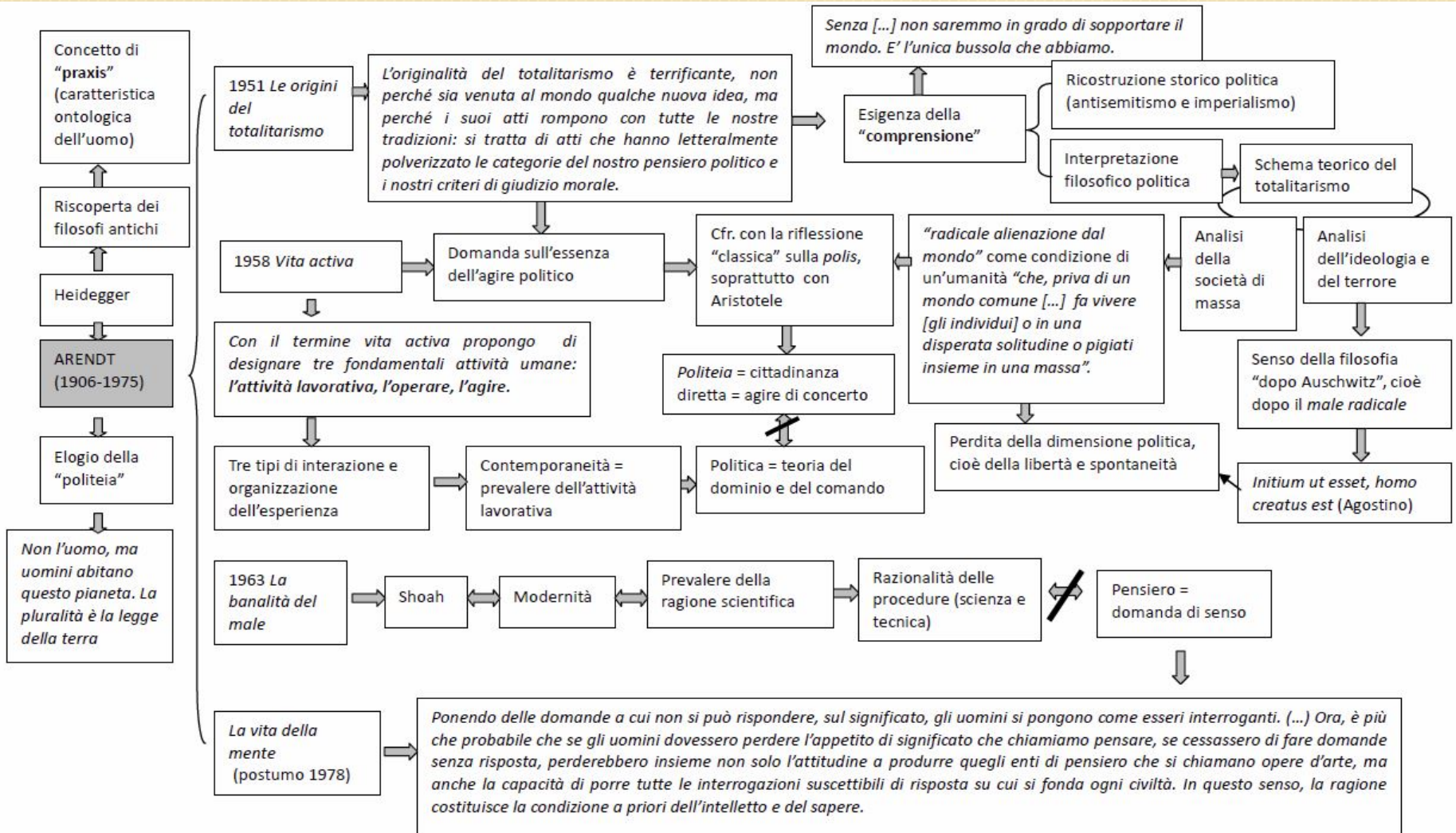


Hannah Arendt

“Voglio mettere in comune le idee. E non voglio indottrinare [...] non voglio che tutti la pensino come me”

H.Arendt, *On Hannah Arendt*, in Melvyn Hill (a cura di), *Hannah Arendt and the Recovery of the Public World*, St. Martin Press, New York, 1979, p. 336

«Arendt [...] senza mai rinunciare all'esigenza di comprendere, ha elaborato, con il susseguirsi di libri, corsi e conferenze, **uno stile unico di pensiero deliberatamente articolato con gli avvenimenti e la contingenza della storia**, cercando di porsi ad una certa distanza, discosta quel tanto da poter formulare generalizzazioni, ma non al punto di perdersi in speculazioni metafisiche.»



La non-innocenza della filosofia rispetto alla politica

La filosofia occidentale non ha mai avuto un concetto puro della realtà politica, e non poteva averne uno perché parla *dell'*uomo costretta dalla necessità.

H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio*

È nella natura della filosofia occuparsi dell'uomo al singolare.

H. Arendt, *L'interesse per la politica nel recente pensiero filosofico europeo*

Gran parte della filosofia politica, da Platone in poi, potrebbe agevolmente essere interpretata come una serie di tentativi di trovare fondazioni teoretiche e modi pratici per una fuga totale dalla politica.

H. Arendt, *Vita activa*

Affinità tra filosofia e tirannide

Dalla filosofia politica **al filosofare politico / all'esercizio di pensiero politico**

Pensiero filosofico della politica



Applicare l'atto del θαυμάζειν agli affari umani anziché considerarlo come possibile solo lontano da essi



senza mai perdere di vista l'accaduto, la filosofia si dovrà riappropriare dell'interrogazione cercando di determinare l'essenza dei fenomeni in termini di «che cos'è» [...] cioè la formulazione del senso che la politica ha per gli uomini quali sono e non quali si vorrebbe che fossero. [M. Leibovici, Hannah Arendt]

1955: *Amor mundi*



in questo mondo, caratterizzato dall'avvento della **società di massa** e dallo **sviluppo della tecnica** e che ha già sperimentato come catastrofica la volontà di ignorare gli uomini in quanto attori

la politica è ancora possibile e ha ancora senso per i cittadini?

1958: *The human condition / Vita activa*



è necessario **“separare l'azione da altre attività umane** con le quali viene abitualmente confusa”

1958: *The human condition / Vita activa*

L'inquietudine all'origine di "Vita activa" concerne il nostro statuto di creature terrestri che lavorano soggette a decisioni sempre più indecifrabili



I. **contro la hybris moderna urge riflettere sui limiti** che sono per gli uomini una **condizione**, qualcosa che permette il verificarsi di qualcos'altro



tre condizioni della vita activa, cioè **dell'insieme dei modi di vivere diversi dalla vita contemplativa**:



lavoro, opera, azione (Vita activa. Cap III, IV,V)

1958: *The human condition* / *Vita activa*

2. costruzione di una antropologia filosofica: “chi è” l’uomo



elaborazione di **categorie trans-storiche**, che designano
identità flessibili soggette ai cambiamenti storici.

1958: *The human condition / Vita activa*

La condizione generale dell'esistenza umana, il suo duplice limite insormontabile, consiste sempre nello svolgersi tra **nascita** e **morte**.



Nascita e **morte** introducono un'orientazione, un inizio e una fine individualizzati, un'**esistenza**.

La concezione dell'immortalità dei Greci emerse dalla loro esperienza di una natura immortale e di dèi immortali che insieme circondavano le vite singole degli uomini mortali. Immersa in un cosmo dove ogni cosa era immortale, la mortalità diveniva il contrassegno dell'esistenza umana. **Gli uomini sono “i mortali”, le sole cose mortali esistenti, perché diversamente dagli animali essi non esistono soltanto come membri di una specie la cui vita immortale è garantita attraverso la procreazione. La mortalità degli uomini dipende dal fatto che la vita individuale, con una storia riconoscibile dalla nascita alla morte, emerge dalla vita biologica.** Questa vita individuale si distingue da tutte le altre cose per il corso rettilineo del suo movimento, che, per così dire, taglia quello circolare della vita biologica. **La mortalità è questo: muoversi lungo una linea retta in un universo dove ogni cosa, qualsiasi movimento faccia, lo fa in un ordine ciclico.**

Il compito e la potenziale grandezza dei mortali sta nella loro capacità di produrre cose – lavori, azioni e parole – che potrebbero essere, e che almeno fino a un certo punto sono, degne dell'eternità, così che grazie a esse i mortali possano trovare posto in un cosmo dove tutto è immortale tranne loro stessi.

Dal momento che possono compiere cose immortali e che possono lasciarsi alle spalle tracce imperiture, gli uomini, nonostante la mortalità individuale, conseguono essi stessi un'immortalità e rivelano una natura “divina”.

**ARENDT, VITA ACTIVA, LA CONDIZIONE UMANA,
MILANO, BOMPIANI 1991**

Cap. I. La condizione umana

Con il termine *vita activa* propongo di designare tre fondamentali attività umane: l'attività lavorativa, l'operare e l'agire; esse sono fondamentali perché ognuna corrisponde ad una delle condizioni di base in cui la vita sulla terra è stata data all'uomo.

L'attività lavorativa corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano, il cui accrescimento spontaneo, metabolismo e decadimento finale sono legati alle necessità prodotte e alimentate nel processo vitale dalla stessa attività lavorativa. La condizione umana di quest'ultima è la vita stessa.

L'operare è l'attività che corrisponde alla dimensione non-naturale dell'esistenza umana, che non è assorbita nel ciclo vitale sempre ricorrente della specie. [...] Il frutto dell'operare è un mondo "artificiale" di cose, distinto dall'ambiente naturale. Entro questo mondo è compresa ogni vita individuale, mentre il significato stesso dell'operare sta nel superare e trascendere tali limiti. La condizione umana dell'operare è l'essere-nel-mondo.

L'azione, la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini, senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo. [...] Questa pluralità è specificamente la condizione - non solo la *conditio sine qua non*, ma la *conditio per quam* - di ogni vita politica.

1958: *The human condition / Vita activa*

Tre attività cui corrispondono *tre condizioni* diverse da cui esse prendono origine

- lavorare / **animal laborans**
- operare / **homo faber**
- agire / **zoon politikon**
- vita biologica che si svolge sulla Terra
- essere-nel-mondo - mondanità
- pluralità

Per condizione non si intende un dato inerte che determinerebbe meccanicamente gli uomini. **Per perdurare ogni aspetto della condizione umana richiede non una mera reazione da parte degli uomini, ma una vera attività.**

L'azione rivela la quintessenza dell'uomo, in quanto si fonda direttamente sulla pluralità umana. Pertanto – e senza mai abolire la morte - dà origine all'aspetto più specifico dell'uomo: la natalità, il carattere di essere che nasce, fatto per l'inizio.

Lo spazio pubblico (*koinon*) e la sfera privata (*oikos*)

Nel pensiero greco, **la libertà aveva [...] le sue radici, era vincolata a una posizione e limitata spazialmente, e i confini dello spazio di libertà coincidevano con le mura della città, con la polis, o per meglio dire con la agorà** che vi era racchiusa. **Al di fuori di questi confini c'era da un lato l'estero, dove non era possibile essere liberi poiché non si era più cittadini, o per meglio dire uomini politici, e dall'altro l'ambito domestico, dove di nuovo non era possibile essere liberi perché mancavano gli altri pari dal cui concerto soltanto si costituiva lo spazio della libertà.** [...] Il motivo di tale servitù era duplice: da un lato era dovuto al fatto che il pater familias, il capofamiglia, dominava da solo, come un vero monarca o despota, sulla variegata comunità domestica che tra moglie, figli e schiavi formava la famiglia, cosicché gli mancavano gli uguali ai quali avrebbe potuto mostrarsi in libertà. E in secondo luogo era dovuto al fatto che quella comunità domestica dominata da un singolo non poteva ammettere lotte o competizioni, in quanto doveva formare una unità che poteva solo essere distrutta da interessi, posizioni e punti di vista contrastanti.

1958: *The human condition* / *Vita activa*

La relazionalità propria del mondo si instaura in base a due dimensioni:

1. **la dimensione sincronica** fra contemporanei e la relazione si attualizza **nel linguaggio**:

“Vivere in un mondo reale e parlarne insieme agli altri in fondo sono una cosa sola”. (H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, p. 40)

La realtà del mondo risposa sulla “presenza simultanea di innumerevoli prospettive e aspetti in cui il mondo comune si offre.” (H. Arendt, *Vita activa*, p. 42)

2. **la dimensione diacronica** con gli uomini del passato e del futuro. Il mondo esisteva prima di noi e sopravvivrà alla nostra scomparsa:

*il legame si instaura in virtù della **memoria** organizzata e **sancita dalla tradizione**.*

La posta della politica consiste nella comparsa e nel mantenimento dello spazio relazionale e discorsivo che emerge fra gli uomini quando agiscono.

Punto di vista trans-storico

III. Il lavoro (Erocle che pulisce le stalle di Augia)

Caratteristica comune sia al processo biologico nell'uomo sia al processo di sviluppo e deperimento nel mondo è che entrambi sono parte del processo ciclico della natura e perciò perpetuamente ripetitivi; tutte le attività umane che scaturiscono dalla necessità di far fronte a essi sono legate ai cicli ricorrenti della natura e in se stesse non hanno nessun inizio e nessuna fine. [...]

Lavoro e consumo si susseguono a vicenda così da vicino che quasi costituiscono un solo e medesimo movimento, non ancora finito quando deve essere ricominciato.

IV. L'opera (Prometeo la cui filosofia spontanea è l'utilitarismo)

Questo mondo [...] non si identifica con la terra o con la natura, come spazio limitato che fa da sfondo al movimento degli uomini e alle condizioni generali della vita organica. Esso è **connesso, piuttosto, con l'elemento artificiale, il prodotto delle mani dell'uomo, come pure con i rapporti tra coloro che abitano insieme il mondo fatto dall'uomo.** Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che **esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune**, come un tavolo è posto fra quelli che vi siedono intorno; il mondo, come ogni *in-fra* (in-between), **mette in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo.** [...] **Homo faber è quindi un signore e padrone, non solo perché è, o viene fatto, padrone di tutta la natura, ma perché è padrone di se stesso e delle proprie opere.**

Mentalità, valori, punti di vista

L'azione (e le sue condizioni: ovvero pluralità e natalità)

Nella sua forma più elementare, **la condizione umana dell'azione è implicita anche nella Genesi ("Egli li creò maschio e femmina")**, se accettiamo questa versione della creazione del genere umano e non quella secondo cui Dio creò solo l'Uomo (Adamo, "lo" e non "li"), così che la moltitudine degli esseri umani è il risultato di una moltiplicazione. L'azione sarebbe un lusso superfluo, una capricciosa interferenza con le leggi generali del comportamento, se gli uomini fossero semplicemente illimitate ripetizioni riproducibili di uno stesso modello, la cui natura o essenza fosse la stessa per tutti e prevedibile come quella di qualsiasi altra cosa. **La pluralità è il presupposto dell'azione umana perché noi siamo tutti uguali, cioè umani, ma in modo tale che nessuno è mai identico ad alcun altro che visse, vive o vivrà. [...]**

La pluralità umana, condizione fondamentale sia del discorso sia dell'azione, ha il duplice carattere dell'eguaglianza e della distinzione. Se gli uomini non fossero uguali, non potrebbero comprendersi fra loro, né comprendere i propri predecessori, né fare progetti per il futuro e prevedere le necessità dei loro successori. Se gli uomini non fossero diversi, e ogni essere umano distinto da ogni altro che è, fu o mai sarà, non avrebbero bisogno né del discorso né dell'azione per comprendersi a vicenda. Sarebbero soltanto sufficienti segni e suoni per comunicare desideri e necessità immediati e identici.

Il **discorso** corrisponde al fatto della distinzione, ed è **la realizzazione della condizione umana della pluralità**, cioè del vivere come distinto e unico essere tra uguali.



Pluralità di esseri unici



Nell'agire politico gli uomini si manifestano liberi e uguali, **uguali nella pari facoltà di manifestare la propria differenza**. Solo l'uomo può fare della differenza l'unicità.



Esclusa la gerarchia e la delega



La paradossale “pluralità di esseri unici” è un dato di realtà, occultato dalla tradizione filosofica che tende a parlare dell'Uomo al singolare.

L'azione (e le sue condizioni: ovvero pluralità e natalità)

Lo spazio dell'apparenza si forma ovunque gli uomini condividano le modalità del discorso e dell'azione, e quindi anticipa e precede ogni costituzione formale della sfera pubblica e delle varie forme di governo. [...] La sua peculiarità è che, diversamente dagli spazi che sono opera delle nostre mani, non sopravvive alla realtà del movimento che lo crea, ma scompare non solo con la sparizione degli uomini - come nel caso di grandi catastrofi, che distruggono il corpo politico di un popolo - ma con la stessa scomparsa e l'arresto della loro attività. **Esso è potenzialmente ovunque le persone si raccolgano insieme, ma solo potenzialmente, non necessariamente e non per sempre.** [...]



Spazio dell'apparenza / idealmente è la polis e l'agorà



Puramente **relazionale** non fisico



Potere cioè la potenzialità che mantiene in vita la sfera pubblica



Esclude la **violenza (non il conflitto però)**, implica il **discorso e l'azione** che stabilisce relazioni

L'azione (e le sue condizioni: ovvero pluralità e natalità)

Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale. Questo inserimento non ci viene imposto dalla necessità, come il lavoro, e non ci è suggerito dall'utilità, come l'operare. [...] **Il suo impulso scaturisce da quel cominciamento che corrisponde alla nostra nascita, e a cui reagiamo iniziando qualcosa di nostra iniziativa.** Agire, nel senso più generale, significa prendere un'iniziativa, iniziare (come indica la parola greca *archein*, "incominciare", "condurre", e anche "governare"), mettere in movimento qualcosa (che è il significato originale del latino *agere*). Poiché sono *initium*, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione.

La novità introdotta dall'agire ha il carattere del miracolo laico. È nella natura del cominciamento il fatto che il nuovo si manifesti come sorpresa, violando le leggi della statistica e della probabilità.

Ogni volta che accade qualcosa di nuovo, questo qualcosa si insinua nel contesto dei processi calcolabili in modo **imprevisto, incalcolabile**, e in ultima analisi **inspiegabile per via causale**: proprio come un **miracolo**. [...] La differenza decisiva tra le "infinite improbabilità" su cui si fonda la vita terrena, umana, e gli eventi-miracolo entro la sfera delle faccende umane, naturalmente sta nel fatto che qui c'è un taumaturgo e che **l'uomo stesso, in maniera alquanto meravigliosa e misteriosa, sembra avere il talento di compiere miracoli**. Nel linguaggio corrente e trito, questo talento è chiamato agire. **L'agire ha la particolarità di provocare processi il cui automatismo somiglia molto a quello dei processi naturali, e di sancire un nuovo inizio, di cominciare qualcosa di nuovo, di prendere l'iniziativa**. [...] Il miracolo della libertà è insito in questo saper cominciare, che a sua volta è insito nel dato di fatto che ogni uomo, in quanto per nascita è venuto al mondo che esisteva prima di lui, e che continuerà dopo di lui, è a sua volta un nuovo inizio. [*Che cos'è la politica?*]

Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che **gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare**.

Il fine della politica: I. Rivelare il "chi" si è.

Agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono, rivelano attivamente l'unicità della loro identità personale, e fanno così la loro apparizione nel mondo umano. [...] Questo rivelarsi del "chi" qualcuno è, in contrasto con il "che cosa" - le sue qualità e capacità, i suoi talenti, i suoi difetti, che può esporre o tenere nascosti - è implicito in qualunque cosa egli dica o faccia. Si può nascondere "chi si è" solo nel completo silenzio e nella perfetta passività, ma la rivelazione dell'identità quasi mai è realizzata da un proposito intenzionale, come se si possedesse questo "chi" e si potesse disporre allo stesso modo in cui si possiedono le sue qualità e si può disporre. **Al contrario è più probabile che il "chi", che appare in modo così chiaro e inconfutabile agli occhi degli altri, rimanga nascosto alla persona stessa.** [...] Sebbene nessuno sappia chi egli riveli quando si esprime con gesti e con parole, tuttavia deve correre il rischio della rivelazione

Cosa si è = *caratteristiche determinate, qualità positive o negative che si possono padroneggiare*

Chi si è = *riguarda l'identità e sfugge al nostro controllo*



Essere = *apparire agli altri*



Una vita senza discorso e senza azione [...] è letteralmente morta per il mondo; ha cessato di essere una vita umana perché non è più vissuta fra gli uomini.

Il fine della politica: 2. Far apparire il mondo comune

La realtà della sfera pubblica si fonda nella presenza simultanea di innumerevoli prospettive e aspetti in cui il mondo comune si offre, e per cui non può essere trovata né una misura comune né un comun denominatore. Infatti, sebbene il mondo comune sia il comune terreno d'incontro, quelli che vi sono presenti hanno in esso diverse posizioni, e la posizione di uno non può coincidere con quella di un altro, più di quanto lo possa la posizione di due oggetti. **L'essere visto e l'essere udito dagli altri derivano la loro importanza dal fatto che ciascuno vede e ode da una diversa posizione.** Questo è il significato della vita pubblica, in confronto al quale anche la più ricca e più soddisfacente vita di famiglia può offrire solo il prolungamento o la moltiplicazione della propria posizione individuale, con i suoi relativi aspetti e le sue prospettive. [...] **Solo dove le cose possono essere viste da molti in una varietà di aspetti** senza che sia cambiata la loro identità, così che quelli che sono radunati intorno ad esse sanno di vedere la stessa cosa pur in una totale diversità, **la realtà del mondo può apparire certa e sicura.**



Estraneità della politica al nesso mezzo-scopo (come nel liberalismo e nello statalismo)



Agire ha senso (che si rivela nel corso dell'azione) e fine (cioè norme e criteri di giudizio sempre modificabili che indirizzano l'azione) ma è privo di scopi (sono fissi e riducono la politica a mezzo)

Si fa politica per amore del mondo e per la passione di esistere insieme ad altri. E se ne ottiene in cambio la libertà che è il contenuto dell'agire e non un fine a cui tendere. Come la danza come il gioco, la politica racchiude in sé il suo senso.

La fragilità della politica caratterizzata da:

Illimitatezza

Anche il più piccolo atto nelle circostanze più limitate ha in se il germe della stessa **illimitatezza**, perché un solo atto, e a volte una sola parola, basta a mutare una costellazione di atti e parole;

Irreversibilità e imprevedibilità degli esiti

Il suo pieno significato può apparire solo quando si conclude. Contrariamente alla fabbricazione, dove la luce con cui valutare il prodotto finito è fornita dall'immagine o dal modello percepito in anticipo dall'artefice, la luce che illumina i processi dell'azione, e perciò tutti i processi storici, appare solo alla loro fine, e spesso quando i protagonisti sono morti.

L'azione si rivela pienamente solo al narratore, cioè allo sguardo retrospettivo dello storico, che quindi conosce sempre meglio dei partecipanti ciò che è accaduto. [...]

L'imprevedibilità [...] è di duplice natura: scaturisce simultaneamente dall' "oscurità del cuore umano" che non può garantire oggi chi sarà domani, e dall'impossibilità di predire le conseguenze di un atto in una comunità di eguali dove tutti hanno la stessa facoltà di agire. L'impossibilità per l'uomo di fare affidamento su se stesso o di avere una completa fede in sé (che è la stessa cosa) è il prezzo che gli esseri umani pagano per la libertà; e l'impossibilità di rimanere l'unico padrone di ciò che fa, di conoscere le conseguenze dei nostri atti, e di contare sul futuro è il prezzo che l'uomo paga per la pluralità e la realtà, per la gioia di abitare insieme con gli altri un mondo la cui realtà è garantita per ciascuno dalla presenza di tutti.



Perdono vs irreversibilità e promessa vs imprevedibilità
cristianesimo

L'irreversibilità e il potere di perdonare; l'imprevedibilità e il potere della promessa

Il caso dell'azione e delle sue aporie è completamente differente. Il rimedio contro l'irreversibilità e l'imprevedibilità del processo avviato dall'azione non scaturisce da un'altra facoltà superiore, ma è una delle potenzialità dell'azione stessa. **La redenzione possibile dall'aporia dell'irreversibilità** — non riuscire a disfare ciò che si è fatto anche se non si sapeva, e non si poteva sapere, che cosa si stesse facendo — **è nella facoltà di perdonare. Rimedio all'imprevedibilità, alla caotica incertezza del futuro, è la facoltà di fare e mantenere delle promesse.** Le due attività si completano poiché una, il perdonare, serve a distruggere i gesti del passato, i cui "peccati" pendono come la spada di Damocle sul capo di ogni nuova generazione; e l'altra, il vincolarsi con delle promesse, serve a gettare nell'oceano dell'incertezza, quale è il futuro per definizione, isole di sicurezza senza le quali nemmeno la continuità, per non parlare di una durata di qualsiasi genere, sarebbe possibile nelle relazioni tra gli uomini.

Senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze, come l'apprendista stregone che non aveva la formula magica per rompere l'incantesimo. **Senza essere legati all'adempimento delle promesse, non riusciremmo mai a mantenere la nostra identità;** saremmo condannati a vagare privi di aiuto e senza direzione nelle tenebre solitarie della nostra interiorità, presi nelle sue contraddizioni e ambiguità — tenebre che solo la sfera luminosa che protegge lo spazio pubblico, mediante la presenza degli altri che confermano l'identità di chi promette e chi mantiene, può dissolvere. **Entrambe le facoltà, quindi, dipendono dalla pluralità, dalla presenza e dall'agire degli altri,** dato che nessuno può perdonare se stesso e sentirsi legato da una promessa fatta solo a se stesso; perdonare o promettere nella solitudine o nell'isolamento è atto privo di realtà, nient'altro che una parte recitata davanti a se stessi.

L'irreversibilità e il potere di perdonare.

A scoprire il ruolo del perdono nel dominio degli affari umani fu Gesù di Nazareth. Il fatto che abbia compiuto questa scoperta in un contesto religioso e l'abbia articolata in un linguaggio religioso non è una ragione per prenderla meno sul serio in un senso strettamente profano. [...] È decisivo, nel nostro contesto, che Gesù sostenga in primo luogo contro "scribi" e "farisei", che non solo Dio ha il potere di perdonare e, in secondo luogo, che questo potere non deriva da Dio — come se Dio soltanto perdonasse, attraverso la mediazione degli esseri umani — ma al contrario va praticato dagli uomini gli uni verso gli altri prima che essi possano sperare di essere perdonati anche da Dio. La formulazione di Gesù è anche più radicale. **Nel Vangelo non si suppone che l'uomo perdoni perché Dio perdona, ma possiamo leggere che, "se perdonerete con il cuore", "anche" Dio perdonerà. [...]**

L'alternativa al perdono, ma non il suo opposto, è la pena, che ha in comune col primo il tentativo di porre un termine a qualcosa che senza interferenza potrebbe proseguire indefinitamente. **È quindi significativo (un elemento strutturale nella sfera delle faccende umane) che uomini siano incapaci di perdonare ciò che non possono punire e di punire ciò che si è rivelato imperdonabile.** È questo il vero segno dei delitti che, dopo Kant, chiamiamo **"male radicale"** e della cui natura così poco sappiamo, anche noi che pure siamo stati esposti a una delle loro rare deflagrazioni sulla scena pubblica. **Tutto ciò che sappiamo è di non poter né punire né perdonare tali crimini,** che quindi trascendono il dominio delle cose umane e le potenzialità del potere umano, distruggendoli entrambi radicalmente ovunque compaiano. Qui, dove l'atto ci priva di ogni potere, possiamo solo ripetere con Gesù: "Sarebbe meglio per lui legarsi una pietra al collo e gettarsi nel mare".

L'imprevedibilità e il potere della promessa.

Diversamente dal perdono, che — forse a causa del suo contesto religioso, [...] - è sempre stato considerato irrealistico e inammissibile nella sfera pubblica, **il potere di stabilizzazione inerente alla facoltà di far promesse è noto a tutta la tradizione. Possiamo seguirne le tracce fino al sistema giuridico romano nella nozione di inviolabilità degli accordi e dei trattati (*pacta sunt servando*), o vederne la scoperta in Abramo, l'uomo di Ur**, la cui storia, come ce la racconta la Bibbia, mostra un appassionato impulso a stipulare patti, come se non si fosse allontanato dal suo paese per altra ragione che per provare il potere di mutua promessa nel deserto del mondo, finché lo stesso Dio non avesse accettato di fare un patto con lui. A ogni modo, la grande varietà di teorie contrattuali dai romani in poi dimostra che il potere di far promesse ha occupato il centro del pensiero politico nel corso dei secoli. [...]

Senza azione e discorso, senza l'intervento della natalità, saremmo condannati a muoverci per sempre nel ciclo ricorrente del divenire; **senza la facoltà di disfare ciò che abbiamo fatto e di controllare almeno parzialmente i processi che abbiamo provocato, saremmo vittime di una necessità automatica, che ha tutti i contrassegni delle leggi inesorabili** che le vecchie scienze naturali ritenevano costituire la caratteristica distintiva dei processi naturali.

Abbiamo visto che ai mortali questa fatalità naturale può solo suonare come condanna. Se fosse vero che la fatalità è il marchio inalienabile dei processi storici, sarebbe egualmente vero che tutto ciò che nella storia si compie è predestinato.

E fino a un certo punto ciò è vero. Se lasciate a se stesse, le faccende umane possono solo seguire la legge della mortalità. [...] È la facoltà dell'azione che interferisce con questa legge perché interrompe l'inesorabile corso automatico della vita quotidiana, che a sua volta abbiamo visto interferire col ciclo del processo vitale biologico, e interromperlo.

L'azione capace di operare miracoli

[...] proprio come, dal punto di vista della natura, il movimento rettilineo del corso della vita dell'uomo tra la nascita e la morte sembra una peculiare deviazione dalla comune regola naturale del movimento ciclico, così **l'azione, dal punto di vista dei processi automatici che sembrano determinare il corso del mondo, assomiglia a un miracolo**. Nel linguaggio della scienza naturale, **essa è "l'improbabilità infinita che si verifica regolarmente"**. **L'azione è in effetti l'unica facoltà dell'uomo capace di operare miracoli**, come Gesù di Nazareth — la cui comprensione di questa facoltà può essere paragonata per la sua originalità senza precedenti alla comprensione socratica delle possibilità del pensiero — doveva sapere benissimo, quando paragonava il potere di perdonare al potere più generale di far miracoli, ponendoli allo stesso livello e alla portata dell'uomo.

(cap.VI: *La “vita activa” e l’età moderna*)

Ma perché dopo l’età antica ci si è allontanati così tanto dall’imprevedibile, rischiosa, esaltante libertà di azione? E al posto della politica ora cosa c’è?

La risposta a queste domande implica un’impietosa analisi della modernità.

Nelle condizione del mondo moderno, dove non siamo minacciati soltanto dal non-essere-cosa ma anche da non-essere-qualcuno può porsi la questione:

perché dovrebbe esistere qualcuno e non piuttosto nessuno?

Che cos’è la politica?

Il problema si pone quando un’attività predomina al punto da ostacolare l’esercizio delle altre o è estrapolata, ovvero esercitata sotto forma di un’altra.

Forse la più chiara indicazione che la società costituisce l’organizzazione pubblica dello stesso processo vitale può ritrovarsi nel fatto che in un tempo relativamente breve il nuovo dominio sociale ha trasformato tutte le comunità moderne in **società di lavoratori e salariati**; in altre parole, esse si sono contemporaneamente concentrate intorno all’unica attività necessaria a sostenere la vita. [...] **La società è la forma in cui il solo fatto della mutua dipendenza in nome della vita (e solo di questa) assume significato pubblico e in cui si consente che appaiano in pubblico le attività connesse con la mera sopravvivenza.**

Predominio dell’animal laborans, cioè della massa sulla pluralità, del comportamento sull’azione, dell’uniformità sull’uguaglianza: distruzione del mondo comune che vive nella molteplicità prospettica

A partire dalla **nascita dello stato nazionale**, l'opinione corrente è che il governo abbia il dovere di tutelare la libertà della società al suo interno e all'esterno, se necessario facendo ricorso agli strumenti della violenza. [...]

Dunque non si tratta, o almeno non principalmente, di dare la possibilità di essere liberi di agire e di essere politicamente attivi; le due cose rimangono prerogativa del governo e dei **politici di professione**, che si propongono al popolo come suoi rappresentanti attraverso il sistema dei partiti, allo scopo di difendere i suoi interessi.

Che cos'è la politica?, cit, p 53

*Questo Stato è il risultato dell'espropriazione moderna della politica, il cui esito estremo è **l'impersonale governo della burocrazia**: qui il potere si risolve nel funzionamento della macchina statale e nessuno si sente responsabile delle proprie azioni. **Ne sono emblema i regimi totalitari**, in cui l'orrore dei lager o dei gulag è reso possibile da un grigio apparato di funzionari, che compiono con zelo il loro lavoro senza interrogarsi sulle conseguenze. Ma **anche nelle democrazie occidentali la politica si è ridotta ad una tecnica di gestione dell'esistente**, fondata sull'anonima prassi amministrativa degli uffici.*

L’alienazione dal mondo

E una società di lavoratori quella che sta per essere liberata dalle pastoie del lavoro, ed è una società che non conosce più quelle attività superiori e più significative in nome delle quali tale libertà meriterebbe di essere conquistata. [...] **Ci troviamo di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro.** Certamente non potrebbe esserci niente di peggio.

L’alienazione dalla terra

Ciò che oggi balza in primo piano nella nostra mente è naturalmente il potere umano enormemente accresciuto di distruzione, il fatto che siamo in grado di distruggere tutta la vita organica sulla terra e un giorno saremo probabilmente in grado di distruggere la terra stessa.

Tuttavia, non meno pauroso e non meno difficile da affrontare è il corrispondente nuovo potere creativo, il fatto di poter produrre nuovi elementi mai trovati in natura, di essere capaci non solo di speculare intorno alla relazione tra massa e energia e alla loro intrinseca identità, ma di trasformare in pratica la massa in energia o la radiazione in materia.

Allo stesso tempo, abbiamo cominciato a popolare lo spazio che circonda la terra con stelle artificiali creando, per così dire, in forma di satelliti, nuovi corpi celesti; e in un futuro non molto lontano saremo forse in grado di compiere ciò che i tempi passati consideravano il più grande, il più profondo, il più sacro dei segreti della natura, creare o ri-creare il miracolo della vita.

Il “malsano desiderio di sfuggire alla condizione umana” ci ha indotti a conferire alla scienza le prerogative dell’azione, cioè la capacità di dare inizio al nuovo.

È ancora possibile l'agire politico?

Per arginare i processi innescati dalla scienza bisognerebbe ricominciare a fare politica, cioè discutere e decidere insieme, senza delegare il potere di scelta agli "esperti".

Non c'è ragione di dubitare del nostro potere attuale di distruggere tutta la vita organica sulla terra. La questione consiste solo nel vedere se vogliamo servirci delle nostre nuove conoscenze scientifiche e tecniche in questa direzione, ed è una questione che non può essere decisa con i mezzi della scienza; e **una questione politica di prim'ordine, e perciò non può essere lasciata alla decisione degli scienziati di professione e neppure a quella dei politici di professione.**

Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. E, in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa e efficace espressione nelle poche parole con cui il vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: **"Un bambino è nato tra noi".**

Piuttosto che definire in modo prescrittivo le condizioni che permettono l'azione politica nel mondo moderno, Hannah Arendt preferisce rivolgersi alle esperienze che hanno già avuto luogo:

in quei rari ma decisivi momenti in cui, nel corso di una rivoluzione, è risultato improvvisamente che i suoi protagonisti, quando non erano guidati da programmi e ideologie ufficiali del partito, avevano idee loro proprie sulle possibilità di governo democratico nelle condizioni moderne.

ARENDT, SULLA RIVOLUZIONE, 1963

Il concetto moderno di storia, secondo cui il corso storico poteva ricominciare improvvisamente dal principio, **era sconosciuto prima delle grandi rivoluzioni del XVIII secolo.**

Il fine delle rivoluzioni moderne è senza dubbio la libertà, per la creazione di un mondo in cui si giudichi secondo il criterio supremo della libertà. [...]

La libertà come fenomeno politico nasce col sorgere delle città-stato greche, intendendo un'organizzazione politica in cui i cittadini vivevano in condizioni di non-governo, perché il concetto di governo non esisteva; **la polis era vista come isonomia** (eguaglianza di tutti, poiché gli uomini per natura erano disuguali e occorreva dunque un istituzione artificiale che garantisse uguaglianza tra tutti; **gli uomini ricevevano la loro eguaglianza in virtù della loro cittadinanza**, concetto opposto a quello moderno che vede gli uomini nascere uguali e divenire disuguali in virtù di istituzioni sociali e politiche). **La vita di un uomo libero era inconcepibile senza la presenza degli altri, perciò la libertà stessa aveva bisogno di un luogo in cui gli uomini potessero incontrarsi (agorà o polis).**

Quindi il fine delle rivoluzioni è la libertà e l'avvento della libertà porta con se la nascita di un mondo totalmente nuovo! [...]. Le rivoluzioni fecero emergere l'esperienza di essere liberi, esperienza nuova che era allo stesso tempo esperienza della capacità umana di cominciare qualcosa di nuovo: queste due cose insieme (esperienza nuova che rivelava capacità umana di novità) sono alla base del pathos che accompagnò le rivoluzioni americana e francese! Ed è solo quando questo pathos della novità è connesso all'idea di libertà che si può parlare di rivoluzione; tutti gli altri colpi di stato e guerre civili hanno in comune con le rivoluzioni solo il fatto che si compiano in modo violento. **Ma solo quando il cambiamento è inteso come inizio nuovo e solo quando la violenza è usata per costituire una nuova forma di governo, si può parlare di rivoluzione. [...]**

[La rivoluzione è] l'esperienza della capacità umana di cominciare qualcosa di nuovo.

Rivoluzione, Costituzione, Libertà.

La fondazione della libertà, lo scopo della rivoluzione, si identifica con la creazione della costituzione. La costituzione, intesa nel senso lato di ciò che è alla base della creazione di uno Stato, ma assieme in quello specifico del documento effettivamente scritto e approvato, è **ciò che delinea i limiti dello spazio politico, rendendone così possibile l'esistenza** richiamandosi qui la Arendt al modo greco di intendere la legge. L'identificazione fra costituzione e fondazione è ovviamente bilaterale, avendo quindi un significato normativo e valutativo, perché **anche il concetto di costituzione deve essere rimisurato in base alla sua capacità di fondare la libertà, e non tutte le costituzioni ci riescono.** La **costituzione, infatti, può essere intesa secondo due significati opposti: o come una concessione del governo al suo popolo** – in questo senso, essa ha dimostrato innumerevoli volte la sua inefficacia, a partire dalle costituzioni a pioggia che hanno caratterizzato la storia francese – **oppure come creazione di un governo da parte del popolo; solo in questo secondo significato essa è l'obiettivo della rivoluzione e il criterio sul quale misurarne il suo successo o il fallimento.** [www.syzetesis.it/documenti/Articoli/Arendt]

ARENDDT, HANNAH ARENDT, EICHMANN A JÉRUSALEM. RAPPORT SUR LA BANALITÉ DU MAL, 1963 (LA BANALITÀ DEL MALE)

Plus on l'écoutait, plus on se rendait a l'évidence que son incapacité à parler était étroitement liée a son incapacité à penser - à penser notamment du point de vue de quelqu'un d'autre. Il était impossible de communiquer avec lui, non parce qu'il mentait, mais parce qu'il s'entourait du plus efficace des mécanismes de défense contre les mots et la présence des autres et, partant, contre la réalité en tant que telle.

Est-ce là un cas d'école de mauvaise foi, d'automystification mensongère combinée a une extrême stupidité? Ou est-ce simplement un criminel qui ne se repent jamais, qui ne peut pas se permettre d'affronter la réalité parce que son crime en fait partie intégrante? [...] Pour se persuader qu'il ne mentait ni aux autres ni à lui-même, Eichmann n'avait qu'à évoquer le passé, car il y avait eu autrefois une parfaite harmonie entre lui et le monde dans lequel il vivait. Et cette société allemande, qui comptait quatre-vingts millions d'âmes, s'était défendue, elle aussi, contre la réalité et contre les faits avec exactement les mêmes moyens, la même automystification, les mensonges et la stupidité, qui étaient maintenant enracinés dans l'esprit d'Eichmann. [...] **Je n'ai parlé de la banalité du mal qu'au seul niveau des faits, en mettant en évidence un phénomène qui sautait aux yeux lors du procès. Mis à part un zèle extraordinaire à s'occuper de son avancement personnel, Eichmann n'avait aucun mobile personnel.** [...]

Simplement, il ne s'est jamais rendu compte de ce qu'il faisait. [...] Il n'était pas stupide. C'est là pure absence de pensée - ce qui n'est pas du tout la même chose que la stupidité - qui lui a permis de devenir un des plus grands criminels de son époque. Et si cela est "banal" et même comique, si, avec la meilleure volonté du monde, on ne parvient pas a découvrir en Eichmann la moindre profondeur diabolique ou démoniaque, on ne dit pas pour autant, loin de là, que cela est ordinaire. [...] **Qu'on puisse être à ce point éloigné de la réalité, a ce point dénué de pensée, que cela puisse faire plus de mal que tous les mauvais instincts réunis qui sont peut-être inhérents a l'homme - telle était effectivement la leçon qu'on pouvait apprendre a Jérusalem»**